



Regione Puglia

Verso il piano regionale delle politiche familiari

novembre 2018/maggio 2019

percorso partecipato

Il lavoro abilitante, risorsa fondamentale per la natalità

Alessandro Rosina

Alcuni dati essenziali sulla natalità

Il numero medio di figli per donna della regione Puglia, storicamente superiore alla media italiana, è sceso nei primi anni di questo secolo sotto la media nazionale. Il dato del 2017 è pari a 1,26 figli, contro un valore complessivo italiano pari a 1,34 e del Mezzogiorno pari a 1,30.

L'effetto sulla composizione per età, evidenzia, in particolare, una forte presenza di 40-54enni (con valori superiori a 60 mila nelle singole età di tale intervallo. Si scende sotto i 50 mila per le età under 35 anni. Con un crollo accentuato e progressivo soprattutto sotto i 25 anni (si passa da 48 mila in corrispondenza degli attuali 25enni ad appena 30 mila i bambini più piccoli (all'incirca equivalente agli 80enni).

Lo squilibrio demografico prodotto è quindi sintetizzabile nel dimezzamento della popolazione nel confronto tra nuovi nati e 40enni.

L'urgenza di agire

Negli anni più acuti della crisi economica il Tasso di fecondità è diminuito da 1,25 (1,47 nazionale) a 1,26 (1,34 nazionale), ma ora che la recessione è finita anziché una forte ripresa della propensione a fare figli quello a cui rischiamo di assistere (in carenza di adeguate politiche) è una stabilizzazione sui livelli bassi con conseguenti squilibri che si inaspriscono anziché ridursi.

Questo è un fatto doppiamente preoccupante.

In primo luogo per il rischio che l'impatto congiunturale della crisi porti a conseguenze irreversibili sulle scelte delle famiglie. Se le coppie che nel periodo di crisi hanno congelato le proprie scelte di allargamento della famiglia (e che oggi hanno attorno ai 35 anni), non recuperano in questi anni, rischiano di veder definitivamente trasformarsi il rinvio in rinuncia.

Il secondo motivo è il fatto strutturale che siamo entrati in una fase di riduzione delle potenziali madri (come conseguenza della persistente denatalità passata), questo significa che da un basso numero medio di figli per donna si ottengono ancor meno nascite che in passato perché diventano di meno le donne in età riproduttiva. Questo dovrebbe ancor più incentivare a mettere le attuali donne che entrano in età adulta (minori che in passato) nelle condizioni di realizzare in pieno i propri obiettivi di vita.

Se è vero che la crisi può essere formalmente considerata superata (quantomeno la fase più acuta) la difficoltà delle nuove generazioni rimane elevata (come indica la persistente alta incidenza di NEET, i giovani che non studiano e non lavorano) e alta rimane l'incertezza sul futuro del Paese. L'Italia e il Sud hanno subito un forte impatto negativo con la crisi, se si perde la spinta del rilancio post crisi (non solo scongelamento delle scelte bloccate ma anche nuova vitalità e capacità di guardare positivamente futuro) il rischio è quello di una prospettiva di irreversibile declino e di squilibri demografici insanabili.

Se si considera auspicabile che la maggior parte delle persone non rinunci a realizzare il numero di figli desiderato è allora necessario mettere in campo azioni ad esplicito e solido supporto su tutti i passaggi del processo decisionale:

- il desiderio deve poter trasformarsi in un progetto di vita;
- tale progetto deve poi poter trovare possibilità di effettiva e concreta realizzazione;
- infine, è necessaria la ragionevole aspettativa di un successo nell'esito finale, ovvero che la scelta produca un impatto positivo sul benessere individuale e di coppia.

Tutte queste fasi sono oggi meno sostenute in Italia e ancor di meno nelle regioni meridionali.

Il lavoro e i nodi che frenano formazione e benessere delle famiglie

In generale, le misure a favore della famiglia possono rientrare in tre categorie: quelle relative al tempo (come i congedi di maternità e paternità e la flessibilità di orario di lavoro), quelle che riguardano i servizi (per l'accudimento dei figli ma anche dei congiunti anziani non autosufficienti), quelle che agiscono sul sostegno economico (aiuti monetari e sgravi fiscali). Quest'ultima categoria

tende ad avere un impatto sulla riduzione del rischio di povertà di chi ha figli. Le prime due categorie, invece, consentono di favorire la scelta di avere un figlio in più per chi ha un lavoro, ma aiutano anche a contenere il rischio di povertà per chi ha figli (in modo non assistenzialistico, grazie all'integrazione positiva con la dimensione del lavoro).

Più specificamente di policy, nel confronto con gli altri Paesi le carenze del nostro Paese risultano particolarmente evidenti su tre fronti:

- gli strumenti che consentono ai giovani di non rinviare troppo autonomia e formazione di un proprio nucleo familiare;
- misure solide per una migliore armonizzazione tra lavoro e famiglia.
- un sistema fiscale meno svantaggioso per le coppie con figli, con alla base l'idea che i bambini vanno considerati un investimento sociale più che un costo privato;

In coerenza con il Tema qui specificamente di interesse, l'attenzione viene rivolta soprattutto ai primi due punti (e con particolare attenzione al territorio e alle politiche locali).

Tali due punti corrispondono a due nodi da sciogliere: quello tra lavoro e autonomia dei giovani e quello tra lavoro e impegni familiari sul versante femminile (ma non solo). Non è un caso che l'Italia presenti una delle combinazioni peggiori in Europa di bassa occupazione giovanile, bassa partecipazione femminile al mercato, bassa fecondità.

Il primo nodo porta ad una continua posticipazione della creazione di una relazione stabile di coppia e della nascita del primo figlio. Ciò che rafforza la formazione delle nuove generazioni, l'inserimento attivo nel mercato del lavoro e la valorizzazione all'interno del sistema produttivo, consente ai giovani di mettere basi solide ai progetti di vita. I limiti su tutti questi punti ha portato all'abnorme crescita dei cosiddetti NEET, gli under 30 che non studiano e non lavorano.

Quello che ai giovani italiani manca è la possibilità di passare dal sostegno passivo da parte dei genitori a un investimento pubblico in strumenti di attivazione e abilitazione che consenta ad essi di diventare parte attiva e qualificata nei processi di sviluppo del paese. E' la trasformazione dei giovani da condizione passiva ad attiva a fare la differenza, non tanto il passaggio dal carico sui genitori all'assistenza dello stato. Il reddito di cittadinanza può aiutare a difendersi dalle difficoltà attuali ma non è in grado, da solo, di dar maggior solidità alla progettazione del futuro.

Il secondo nodo frena, invece, la progressione oltre il primo figlio. Se con la nascita del primogenito ci si trova in difficoltà ad armonizzare impegno esterno lavorativo e interno alla famiglia, difficilmente si rilancia con la nascita di un secondo. Nei paesi sviluppati con una

fecondità superiore alla nostra non troviamo un numero desiderato di figli più basso nelle donne italiane, ma una maggior copertura e accesso dei servizi per l'infanzia e più collaborazione domestica dei padri. Anche nel confronto tra regioni italiane si osserva che dove più efficienti sono gli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia, chi ha lavoro sceglie maggiormente di avere un figlio e chi ha un figlio maggiormente si offre nel mercato del lavoro. Più che in altri paesi le donne italiane si trovano, quindi, schiacciate in difesa, indotte a vedere al ribasso il numero di figli anziché allineare al rialzo l'occupazione femminile.

Sottotemi e contenuti da sviluppare

Al centro della riflessione viene quindi posto il lavoro nella sua armonizzazione attiva e abilitante nei confronti dei progetti riproduttivi e delle condizioni di benessere della famiglia. Questo porta a focalizzare l'analisi e le indicazioni di policy a) sulla relazione tra transizione scuola-lavoro e transizione alla vita adulta (che ha come eventi chiave la conquista dell'autonomia e la formazione di una propria famiglia), b) sulla conciliazione del percorso lavorativo (in particolare femminile) con una piena realizzazione in ambito familiare.

Il punto a) si concentra soprattutto sulla formazione (con particolare interesse su quella professionale, ma non solo) e sull'entrata nel mondo del lavoro dei giovani, in considerazione alle ricadute su condizioni e tempi dell'arrivo del primo figlio.

Il punto b) si concentra, invece, soprattutto sui percorsi professionali femminili e sugli strumenti di conciliazione, in considerazione alle ricadute su condizioni e tempi dell'arrivo del secondo figlio e successivi.

Questi due punti verranno articolati nei seguenti tre sotto-temi:

- **la formazione professionale, alternanza, orientamento;**
- **L'entrata dei giovani nel mondo del lavoro**
- **Il percorso lavorativo femminile e la conciliazione vita-lavoro**